

A STOCCOLMA UN COVO DI COMUNISTI

SEGUE DALLA PRIMA

gli autori che loro scelgono hanno saputo mantenere, cioè non alla generica appartenenza ad una parte politica, ma anche e soprattutto al lavoro critico che si è realizzato, nel nostro caso, dentro la sinistra. Credo di aver capito, e il premio a Günter Grass ne è una conferma, che le preferenze dei professori di Stoccolma non vanno ad artisti staccati da tutto, ma a scrittori che si sono impegnati nel sociale, gente che soprattutto ha saputo mantenere una coerenza tra ciò che ha scritto e la vita che ha fatto. Un premio alle persone, alla loro dignità e alla loro coeren-

za; e un basta ai «maitre-a-penser» che danno indicazioni sulla vita e sul comportamento, che cantano magari gli eroi e poi nella vita di tutti i giorni pensano a tutt'altro.

Tornando a Günter Grass ne conosco molte opere, in particolare alcuni bellissimi testi teatrali, poi il suo straordinario lavoro sul processo di Norimberga, ma mi spiace che appena negli ultimi mesi sia saltata per due volte l'occasione (offerta da un convegno in Germania e da un incontro a Roma) nella quale finalmente avrei potuto conoscerlo di persona. Una ventina di anni fa ci sfiorammo nelle concitate settimane che seguirono alla morte dei capi della Baader-

Meinhof.

Io ero andato in Germania ad unirmi al movimento di protesta contro quegli ammazzamenti, lui aveva in quei giorni una posizione più sfumata, non riusciva a vedere chiaro in quello che era successo. Stava indagando, in piena autonomia, e alla fine si schierò tra coloro che riconoscevano in quelle morti degli omicidi. Una vicenda esemplare del suo modo così autentico e poco trionfalistico di stare nella tormentata vita del suo paese, senza schieramenti a priori, né preoccupazioni per l'eventualità di dovere a ragion veduta cambiare idea.

DARIO FO



Dario Fo e sotto lo scrittore Günter Grass con il cane Kara nel parco della sua casa a Behlendorf in Germania

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL PREMIO ■ PASSIONE CIVILE E IMPEGNO
DELL'INTELLETTUALE TEDESCO

Il Nobel alle eresie di Grass

PAOLO SOLDINI

Ieri, gli accademici di Stoccolma hanno insignito lo scrittore Günter Grass del premio Nobel per la letteratura.

Era una sera d'autunno del '95 e in un teatro di Francoforte sul Meno accadde un fatto straordinario. Günter Grass era stato chiamato a leggere, come s'usa in Germania, dal romanzo che aveva appena finito di scrivere. «In un vasto campo», e quel che leggeva piaceva a tutti. Persino a Marcel Reich-Ranicki, il mastino dei critici letterari tedeschi, che in passato aveva smontato tutta la produzione letteraria di Grass dal «Tamburo di latta» in poi. Erano anni che i libri dello scrittore venivano accolti con freddezza, maltrattati dalla critica e un poco snobbati dal pubblico, deluso - si diceva - da uno stile che era andato facendosi sempre più involuto, difficile, lontano dalla fulminante chiarezza che Oskar Matzerath, il nano che picchiava sul suo tamburo si rifiutava di crescere, aveva fatto irrompere dentro i torpori da primo benessere della Germania fine anni '50.

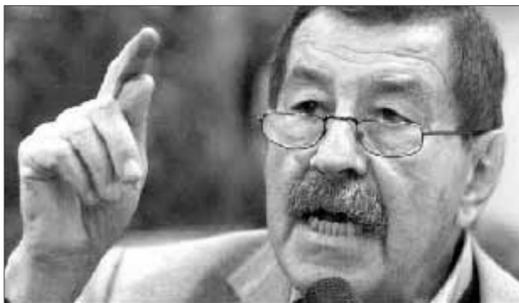
Insomma, «In un vasto campo» piaceva. Sembrava che piacesse. Questo era il prodigio. Che ne nascondeva un altro: il nuovo romanzo di Grass, si sapeva, affrontava il tema dell'unità tedesca. Questione complicata di per sé, controversa nei vasti campi della intelligenza tedesca e controversissima se scritta accanto al nome di «quello» scrittore. Günter Grass, dal fatidico novembre dell'89 in poi, aveva interpretato sulla scena pubblica uno speciale ruolo da dissidente dell'unificazione tra le due Germanie. Non che non la volesse, proprio lui che in nome della socialismo democratico aveva denunciato come pochi altri intellettuali tutte le miserie del «socialismo realizzato» al di là dell'Elba, ma era andato per mesi e per anni ammonendo che il modo in cui la si stava realizzando era sbagliato. Che i tempi avrebbero dovuto essere più lunghi e soprattutto i modi più rispettosi del passato e del

presente (della coscienza della propria storia e delle proprie identità) di tutti e due i popoli tedeschi, che l'annessione dell'est da parte dell'ovest, con i tratti dell'arroganza di chi ha vinto su chi è stato vinto, avrebbe portato a un disastro politico e morale. E queste sue posizioni non erano piaciute. E meno erano piaciute, più lui, con il suo caparbio modo d'esser testimone della propria intelligenza del mondo, le aveva ribadite in tutti i modi possibili, fino e oltre il limite della provocazione.

Apparve tanto più straordinaria, perciò, quella serata. Ma si trattava di un prodigio, appunto. La riconciliazione tra l'establishment e il provocatore non durò neppure una stagione. Quando «In un vasto campo» uscì, dopo qualche settimana, le stroncature caddero a valanga e quel-

la di Reich-Ranicki fu la più definitiva di tutte. Il romanzo era pesante, macchinoso, forse confuso nelle sue faticose metafore. Ma quel che si rimproverava a Grass era in fondo proprio il tratto più semplice del suo assunto politico: l'unificazione tedesca era per la Germania non una liberazione ma, nelle forme che aveva preso, un problema. Un'eresia politica, nel clima di allora (e anche in quello di oggi) da cui discendeva immediatamente una conseguenza sanzionatoria: un romanzo storico-politico non si scrive in questo modo, nel senso che se la premessa storico-politica è sbagliata, il romanzo non può che essere esteticamente sbagliato, cioè brutto.

Questo iperformismo da political correctness applicato alla letteratura può sembrare ridicolo, espresso così.



Jochen Eckel/Reuters

MARIA SERENA PALIERI

«Il mio secolo in cento racconti» è l'ultimo libro di Günter Grass: uscito in luglio in Germania, apparirà ai primi di novembre in Italia pubblicato da Einaudi (editore d'elezione, dopo l'esordio con Feltrinelli). Un omaggio - tra i tanti ma questo di spicco, firmato da un neo-Nobel settantaduenne - al millennio e al secolo che se ne vanno? «Si tratta di un racconto per ogni anno del secolo, ciascuno che spazia su un argomento diverso, ma ognuno legato alla storia tedesca del Novecento. E, nella seconda parte, dagli anni Ottanta in poi, racconti spesso autobiografici: Grass narra vicende personali o della sua famiglia. Il registro è a volte molto cupo, specie nella carrellata sul nazismo» ci spiega Claudio Grof. Traduttore di Enzensberger e Handke, ma anche dei classici, Rilke, Schnitzler, Schiller, Grof ha già alle spalle la versione italiana della precedente fatica di Grass, «Una lunga storia». Il controllo che lo scrittore di Danzica esercita sui suoi traduttori è leggendario: si narra delle riunioni vagamente simili a una



Michael Probst/Ap

Ma se qualcuno ha la pazienza di andarsi a rileggere certe recensioni che uscirono allora vedrà che proprio questi erano gli argomenti usati. E che nessuno si rendeva conto, allora, né del fatto che le tesi di Grass possono essere non condivise ma non sono affatto peregrine (tant'è che altri, in politica e in economia, ne hanno sostenute di simili), né della non certezza di una circostanza che se si mettesse a giudicare le grandi opere

della letteratura mondiale sulla base della loro «giustezza» storico-politica (o della correttezza dei loro autori) probabilmente se ne salverebbero ben poche.

Le stroncature di quel romanzo di Günter Grass ebbero, quindi, il significato di una specie di giudizio politico-morale sull'autore. Cosa che non dovrebbe mai accadere, ma che, forse, non è un caso che sia accaduta proprio con un autore come Grass. È

manzi, pur nella surreale astrazione metaforica del nano che non cresce per non entrare nel mondo delle bugie che è la vita reale degli uomini «normali». Chiunque non sia più giovanissimo e conosca un poco la Germania sa quanto il Grass del «Tamburo di latta», insieme con Uwe Johnson e Peter Weiss, sia stato importante per la formazione di quella «impegnata» cultura della consapevolezza che avrebbe conquistato le

La bibliografia inizia da «Tamburo di latta»

Lo scrittore tedesco, Premio Nobel di quest'anno, darà una parte del compenso che gli verrà elargito alla Fondazione per i Sintesi Rom che porta il suo stesso nome. Il premio consiste in un assegno di 7,9 milioni di corone svedesi, circa 1,8 miliardi di lire. Una bella somma, una fetta della quale andrà a due popoli in estrema difficoltà. L'attenzione ai «diversi» di Grass è segno sia della sua passione politica che della sua vena di scrittore. Un'attenzione presente in molti dei suoi libri, pubblicati in Italia prima del '71 da Feltrinelli, poi da Einaudi. Autore prolifico, Grass ha pubblicato numerosi libri. In Italia i titoli editi da Einaudi sono: «Anestesia locale» (71), «Viaggio elettorale. Discorsi politici di uno scrittore» (73), «Dal diario di una lumaca» (74), «Il Rombolo» (79), «L'incontro di Telgte» (82), «Mostrare la lingua» (89) e «È con una lungastoria» (98). Verrà pubblicato da Einaudi anche il suo nuovo libro, «Il mio secolo. Cento racconti», che sarà a giorni in libreria. Le opere editte in passato da Feltrinelli annoverano invece grandi successi, come «Il tamburo di latta» (62) - da cui fu tratto il film vincitore della Palma d'oro a Cannes -, «Gatto e topo» (64), «Anni di cani» (66), «Tutto il teatro. I Plebeo provano la rivolta. Acqua alta. A dieci minuti da Buffalo. Una discussione pubblica» (68), e «Il richiamo dell'ululone. Un racconto» (92).

lui, infatti, che ha fatto molto, nella sua vita, per confondere i due piani. Nella cultura europea degli anni più recenti è stato, come pochi altri (alcuni intellettuali francesi, forse in Italia Pier Paolo Pasolini), una specie di reincarnazione da manuale di quel che un tempo, quando abbondavano, si chiamavano gli intellettuali «impegnati». Era «engagiert», nel senso in cui si usa questa espressione che non a caso nella cultura tedesca è presa in prestito dal francese, a ben vedere anche il primo e il più famoso dei suoi romanzi, pur nella surreale astrazione metaforica del nano che non cresce per non entrare nel mondo delle bugie che è la vita reale degli uomini «normali». Chiunque non sia più giovanissimo e conosca un poco la Germania sa quanto il Grass del «Tamburo di latta», insieme con Uwe Johnson e Peter Weiss, sia stato importante per la formazione di quella «impegnata» cultura della consapevolezza che avrebbe conquistato le

generazioni tedesche degli anni '60 fino a portarle alla rottura del '68.

D'altronde, dopo l'exploit, forse anche involontario, del «Tamburo di latta» l'engagement di Günter Grass andò assumendo forme sempre più esplicite e «tradizionali»: la sua adesione alla Spd, il suo straordinario rapporto con Willy Brandt e le campagne sotto lo slogan «osare più democrazia» e «contraria agli entusiasmi socialdemocratici: la fuga» in India quando gli parve che il mediocre realismo della politica quotidiana avesse seppellito, nella Spd, la genialità delle intuizioni di Brandt; la clamorosa restituzione della tessera quando il partito scelse la via del «faules Kompromiss» sul diritto di asilo. E le invettive contro la Bonn di Helmut Kohl in cui «i naziskin sono al governo», ingiuste e tanto poco «politicamente corrette» quanto sostenute da una passione civile che portò molti cinici giornalisti e intellettuali quasi alle lacrime, una sera d'inverno in cui lui, con una voce che dava i brividi, lesse le poesie che aveva scritto nell'emozione della strage di Mölln.

E l'intellettuale «engagiert» che gli accademici del Nobel hanno voluto premiare? Se sì è un bel segnale, che dice: in questo mondo ce ne vorrebbero di più...

IL TRADUTTORE

«Cento racconti per dire addio al '900»

///
Claudio Grof ci racconta il suo ultimo libro: 100 anni nella vita della Germania

///

verno che scarseggiano. In sottofondo, a volume bassissimo, c'è una televisione accesa che trasmette le immagini dei ragazzi che si arrampicano sul Muro. Pensano che si tratti di un film di propaganda occidentale, poi capiscono ed escono per verificare quello che succede...

Dove Grass sembra riproporre il pastiche storia-finzione già sperimentato in «L'incontro di Telgte». Spiega infatti Grof: «Racconta la prima guerra mondiale attraverso un incontro fittizio tra Remarque e Jungler: lo scrittore pacifista e il guerrafondaio, in Svizzera, parlano con la stessa giornalista e narrano il conflitto attraverso i loro contrasti. La seconda guerra mondiale invece è affidata al coro delle voci di ex-corrispondenti bellici che s'incontrano negli anni Sessanta in un'isola del Baltico: l'ex-nazista, l'oppositore, il pacifista». E il crollo del Muro? «Due suoi conoscenti, a Berlino Est, s'incontrano in un appartamento per parlare delle gomme per l'infanteria. In sottofondo, a volume bassissimo, c'è una televisione accesa che trasmette le immagini dei ragazzi che si arrampicano sul Muro. Pensano che si tratti di un film di propaganda occidentale, poi capiscono ed escono per verificare quello che succede...

E il linguaggio? «Un coro di registri diversi, com'è suo stile. Con i dialetti, dal sassone al renano, col linguaggio popolare accanto a un finto linguaggio filosofico, oscuro, ricalcato su Heidegger. Heidegger compare in tre racconti: resta un bersaglio polemico prediletto, come già in «Anni da cani». Il gioco del chi c'è e chi non c'è, in questi racconti, vede l'assenza di Enzensberger. Come quella di Christa Wolf. E la presenza solo indiretta della vicenda degli scrittori della Ddr coinvolti con la Stasi: «Narra di quando lui passava all'Est per incontrarsi coi colleghi e fare serate di lettura. Tutti pensavano di essere spiati con le cimici, poi dagli archivi della Stasi è venuto fuori che erano osservati, sì, ma non spiati come erano convinti d'essere».

L'addio al secolo, Grass l'ha affidato a sua madre. La donna è morta nel 1954. Rivela Grof: «Appare in scena e dice "Mio figlio vuole a tutti i costi che io riviva e che festeggi i miei 103 anni. Ecco mi". E dall'alto della sua età ripercorre le vicende del Novecento. Conclude "Speriamo nel Duemila". Nel tono cupo s'insinua, mi sembra, una speranza». Un regalo per l'epoca che verrà dall'ultimo premio Nobel di questo millennio.

